

GAETANO COLANTUONO

*Cercando la via.
Giacomo Matteotti contro la grande guerra
e le aporie del PSI nel 1917*

Premessa: demitizzare Matteotti

Obiettivo del presente intervento è ritornare sull'impegno militante di Matteotti contro la grande guerra (o *guerra europea*, secondo una definizione corrente fra i coevi, da riscoprire anche in una prospettiva decoloniale) nello specifico dell'estate del '17, ossia durante il suo periodo di "confinò" militare in Sicilia¹. Le sue posizioni all'interno del partito saranno ripercorse a partire da un suo articolo su «Critica sociale» dal titolo *Cercando la via* (pubblicato sul fascicolo della seconda metà d'agosto di quell'anno), utilizzando brani di esso come guida per la comprensione delle questioni dibattute nel PSI e nelle masse popolari del paese. Si tratta di un testo, indubbiamente, già noto alla storiografia e più volte ristampato in antologie anche recenti, a cominciare dalla principale per il tema affrontato, cu-

¹ Per la biografia durante il periodo bellico si farà riferimento ad alcuni testi, a loro volta espressioni delle varie fasi della storiografia matteottiana: Gaetano Arfé, *Giacomo Matteotti uomo e politico*, in «Rivista storica italiana», 78 (1966), pp. 61-102 (qui citato nell'edizione in un apposito volume a cura di F. Vander, Editori Riuniti, Roma 2014); Antonio G. Casanova, *Matteotti. Una vita per il socialismo*, Bompiani, Milano 1974, pp. 77-94; Stefano Caretti, *Giacomo Matteotti combattente contro la guerra*, in «Belfagor», 33 (1978), pp. 381-402; Mauro Canali, *Matteotti, Giacomo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 72, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2008, pp. 252-259; Gianpaolo Romanato, *Giacomo Matteotti. Un italiano diverso*, Bompiani, Milano 2024 (prima ediz. 2011), pp. 108-126; 206-215. Solo un fugace cenno a questa fase e all'impegno antimilitarista in Maurizio Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti eroe socialista*, Agra Editrice, Roma 2014, pp. 18-19.

rata da Stefano Caretti².

Nel confrontare direttamente le pericopi del testo matteottiano e il tragico contesto storico-politico in cui l'Italia e il PSI si trovavano a vivere, preliminarmente, questo lavoro intende inoltre reagire a tendenze che appaiono molto diffuse nell'ampia bibliografia recente su Matteotti soprattutto in relazione al centenario del suo assassinio: la riduzione della sua intensa biografia agli ultimi anni della lotta al fascismo che stava per farsi regime, quando è stata proprio l'impostazione classista di dirigente socialista nel Polesine e quella internazionalista contro le guerre ad aver temprato il futuro oppositore del fascismo e la sua penetrante diagnosi del fenomeno squadrista; la trasformazione della sua personalità storica inserita, come dirigente, in un partito di massa – a sua volta espressione peculiare della Seconda Internazionale – in una figura dai tratti avulsi da quella temperie, se non proprio metastorici (da cui l'identificazione non più solo come “martire dell'antifascismo”, ma “eroe socialista”, “Tempesta”...)³; infine, una lettura del suo percorso politico nel PSI prima e nel PSU poi nell'esclusiva chiave di un “socialismo riformista”, per di più in una prospettiva talvolta attualizzante o anacronistica, in altre parole interna ad una persistente egemonia liberal-democratica, tesa a espungere o minimizzare gli elementi non compatibili con tale impostazione, fra cui

² Il testo matteottiano (firmato “g.m.” per ovvi motivi di censura) originariamente apparve su «Critica sociale», a. XVI, n. 16, 16-31 agosto 1917, pp. 206-208. Quale edizione di riferimento si veda Giacomo Matteotti, *Socialismo e guerra*, a cura di S. Caretti, Pisa University Press, Pisa 2013, pp. 101-106 (con poche e brevi note esplicative; d'ora in poi *Socialismo e guerra*). Riprodotta anche in G. Matteotti, *La guerra e la pace*, a cura di S. Caretti e J. Makuc, Pisa University Press, Pisa 2022, pp. 51-60. Dato il suo rilievo, il testo è presente in alcune delle recenti antologie matteottiane, fra cui cfr. G. Matteotti, *Manifesto socialista. Gli scritti e i discorsi di un riformista rivoluzionario*, a cura di J. Perazzoli, RCS, Milano 2024, pp. 83-91. Le ripetute citazioni dal testo nel presente lavoro saranno indicate fra virgolette basse.

³ Come precocemente riscontrato da Arfé nel 1966: *Giacomo Matteotti uomo e politico*, cit., pp. 19, 23. Analoghe considerazioni in M. Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Franco Angeli, Milano 2022, *passim*. Sempre utili i dati raccolti in S. Caretti (a cura di), *Matteotti. Il mito*, Listri-Nischi, Pisa 1995 (cfr. l'Introduzione del curatore, *ibid.*, pp. 15-21).

proprio la posizione intransigente contro le guerre che l'Italia liberale andava affrontando sin dall'avventura libica⁴. Quale linea storiografica alternativa può essere indicato un ritorno alle ricostruzioni della cultura socialista sullo stesso Matteotti elaborate in una precedente temperie storico-politica (incarnata in particolare da Gaetano Arfé), assieme a un approccio filologico, attento allo specifico contesto storico-politico e al piano retorico e linguistico, alla luce dei documenti prodotti nelle controversie di quel periodo cruciale⁵.

Il ricollegarsi a quest'ultimo filone storiografico rinvia all'esigenza di ricollocare il "caso" Matteotti, sotto molti aspetti originale, nelle vicende del suo partito, in cui si colloca la sua esistenza (sin dall'iscrizione a tredici anni). La rilettura qui proposta dell'intervento matteottiano, nondimeno, può consentire

⁴ In tal senso e in generale sulla riscrittura neoliberale della storia del PSI – promossa soprattutto a partire da una certa ricezione de *Il Vangelo socialista* di Bettino Craxi (agosto 1978), poi divenuta egemonica in coincidenza con la crisi politica persistente del movimento dei lavoratori – sto elaborando una serie di studi critici: G. Colantuono, *Altri rami e radici vitali. Marxismi oscurati e rinnovamento del socialismo nel XXI secolo. Note a margine di un volume*, in «Il pensiero storico. Rivista internazionale di storia delle idee», 10 (2021), pp. 209-233; *La cappa antisocialista. Aspetti della storiografia, della formazione culturale e della scuola al tempo dell'egemonia neoliberale in Italia*, in F. Pastore (a cura di), *Il divorzio tra liberalismo e democrazia*, in «Quaderni di Risorgimento Socialista», 2, La Città del Sole, Napoli-Potenza 2023, in part. pp. 160-163.

⁵ Per il periodo preso in esame si rinvia alle due magistrali ricostruzioni di G. Arfé: *Storia dell'Avanti!* (ediz. orig. 1956, qui consultata nella ediz. Giannini Ed., Napoli 2002, a cura di F. Assante), pp. 120-152; *Storia del socialismo italiano*, Einaudi, Torino 1965, pp. 176-266: caratteristica della storiografia arfeiana – espressione di una politica culturale agli antipodi del settarismo – è una lettura degli eventi e delle personalità attenta anche ai limiti e alle contraddizioni interne al partito *nelle sue differenti componenti*. A quella temperie politico-culturale appartiene anche Luigi Ambrosoli, *Né aderire né sabotare 1915-1918*, Milano, Edizioni *Avanti!*, 1961 (nella collana "Storia del Movimento Operaio Italiano", curata da Giovanni Bosio), cui si farà riferimento nel corso del testo, assieme a Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra (1915-1918)*, Laterza, Bari 1969; S. Caretti, *I socialisti e la grande guerra (1914-1918)*, in Giovanni Sabatucci (dir.), *Storia del socialismo italiano*, III, *Guerra e Dopoguerra (1914-1926)*, Il Poligono, Roma 1980, pp. 3-131. Per una visione critica che risentiva di un'impostazione leninista si veda Luigi Cortesi, *Il PSI dalla "settimana rossa" al Congresso nazionale del 1918*, in «Rivista storia del socialismo», 10.4 (1967), pp. I-XLIV.

integrazioni e approfondimenti, tanto più in riferimento all'estate del 1917, al contempo una fase decisiva della grande guerra e snodo delle vicende del PSI.

Se è ormai patrimonio comune affermare il carattere periodizzante della grande guerra, l'anno 1917 – come ha notato J.-J. Becker che l'ha definito «l'année impossible»⁶, – ha acquistato un suo statuto distintivo rispetto ai due precedenti anni di conflitto. Si aggiunga: tale consapevolezza era presente già nel corso degli eventi di quei mesi, assumendo il ruolo di spartiacque all'interno della stessa vicenda bellica e politica, in particolare con le due rivoluzioni russe, oltre all'entrata in guerra degli Stati Uniti avviati all'acquisizione di un'egemonia mondiale consolidatasi nel Novecento. Tuttavia, sempre riprendendo le considerazioni del Becker, occorre evidenziare che anche questi eventi, con al centro l'incerto sviluppo politico russo, furono interpretati dai vari attori del tempo non tanto in sé ma in relazione alla guerra (ormai totale) in corso e agli effetti che potevano avere. Ciò valeva anche per un movimento socialista europeo ancora disorientato e lacerato per le scelte dell'estate del '14⁷.

⁶ Jean-Jacques Becker, *1917 en Europe : l'année impossible*, Éditions Complexe, Bruxelles 1997, p. 11: «Ce n'est que des décennies plus tard que, jetant un regard rétrospectif sur le siècle, des historiens, à l'instar d'Eric Hobsbawm, ont fait de l'année 1917 dans son ensemble, un point tournant, une césure, si ce n'est le début du court xx^e siècle». Su questa prospettiva si veda anche Angelo d'Orsi, *1917. L'anno della rivoluzione*, Laterza, Bari-Roma 2016. Come noto, ad un altro storico marxista, Arno Meyer, si deve una tesi diversa da quella del “secolo breve” di Hobsbawm, con la formula suggestiva di “crisi dei Trent'anni” ad indicare le due guerre mondiali della prima metà del Novecento, basata sulle tensioni socio-economiche fra le rapide modernizzazioni del sistema industriale e un sistema politico ancora rigido.

⁷ «Gli avvenimenti del 1914 stupirono tutti; ma, mentre gli ortodossi furono spiazzati dalla violenta interruzione della regolarità storica, o addirittura si rivelarono già introiettati nel sistema di potere fino a accettarne la logica militare, coloro che avevano della storia una concezione realistica, che non escludeva i “salti” e le “tempeste”, e che avevano mantenuto del socialismo un'immagine antagonista e creativa, reagirono [...]»: L. Cortesi, *Due crisi di fine secolo. Una riflessione storica complessiva*, in L. Cortesi-A. Panaccione (a cura di), *I socialisti e il Novecento: i percorsi, la crisi*, «Il Ponte», 60.2-3 (febbraio-marzo 2004), p. 74. La biografia politica di Matteotti, come si vedrà, si colloca in quest'ultima corrente “antagonista e creativa”, anziché in una ortodossa e passiva.

«L'esaurimento di ciascuna parte»: l'estate '17 nello scenario bellico e politico

Nell'esordio dell'intervento Matteotti individua nella «grave situazione» (la prolungata fase bellica e i suoi effetti sociali) del momento presente il periodo di massima intensità dello sforzo di «tutti gli Stati, i Governi, i popoli, i partiti, gli individui»⁸ di comprendere gli «scopi della guerra [e la] probabilità delle risoluzioni» della stessa. Per descrivere lo stallo – allo stesso tempo militare e diplomatico – delle due alleanze rivali, è introdotta una serie di immagini geometriche, a cominciare da quella di «una retta perfettamente parallela a quella della parte avversa», il cui incontro è destinato ad avvenire in un tempo indefinito («solo all'infinito»): se ciascuna delle classi dirigenti (politiche e militari) spera di spezzare l'altrui retta, le risorse morali e materiali delle popolazioni spingono a «un incontro assai meno lontano». Altrimenti – in uno scenario prolungato di guerra e di ristrettezze – ne deriverebbe, ammonisce l'autore, «l'esaurimento di ciascuna parte in se stessa». E in effetti, all'autore sembra di notare – fra le righe della stampa ufficiale e evidentemente grazie a notizie filtrate nei canali informativi collegati al partito – una serie di «piccoli tentativi, [...] prime formule, approcci vergognosi e nascosti e magnanimi e democratici accenni» tesi a favorire l'avvicinamento fra le due rette.

Cade qui l'accento che Matteotti fa alla «magnifica scossa» data dalla sola Russia al resto dei paesi belligeranti, che era sembrata capace – in virtù della rivoluzione di febbraio – di «trascinare tutte le linee amiche e nemiche in un piano nuovo dove la convergenza diventasse naturale ed inevitabile», ma che si trovava in una fase ancora controversa in cui era possibile una restaurazione della precedente impostazione bellica⁹.

⁸ Si noterà una climax discendente, irrituale nell'oratoria e nella saggistica politica.

⁹ Il testo matteottiano si pone pertanto fra le precoci attestazioni di una ricezione delle vicende rivoluzionarie russe nel gruppo dirigente socialista italiano, su cui cfr. S.

Matteotti fa chiaramente, al di là del linguaggio a tratti criptico (teso a neutralizzare la possibile censura), riferimento alla situazione militare di quell'anno: il dissanguamento dei diversi eserciti, compreso quello italiano, mentre lento era ancora l'ingresso in forze di quello statunitense, si sommava al generale impasse militare – salvo il fronte orientale segnato dalle incertezze rivoluzionarie russe – e gli immani lutti nella società avevano creato un clima di stanchezza diffusa, rinate tensioni anche sociali (soprattutto nella Germania segnata da manifestazioni e scioperi) e notevoli crisi militari (in particolare in ambito francese con gli ammutinamenti). A livello pubblico, il 1917 vede, infatti, una chiusura delle posizioni di ciascuna classe dirigente in guerra che si accompagnava alla radicalizzazione delle posizioni in ciascuna delle società coinvolte fra il rifiuto della guerra e la richiesta di una più dura repressione verso i dissidenti militari e civili e in particolare verso i socialisti oppositori della guerra¹⁰. Pur non più rinviabile, l'*incontro* – parola tematica di questo incipit matteottiano (ripetuta tre volte in poche righe più il verbo «incontrare») – è impedito dall'indisponibilità delle parti contendenti e dall'incerto svolgimento delle vicende russe: ne conseguono, appunto, l'«estenuarsi» delle rette da percorrere

Caretti, *I socialisti e la grande guerra*, cit., pp. 81-124 (ivi ulteriore bibliografia). Evidentemente lo scritto matteottiano è anteriore al tour di una delegazione dal Soviet di Pietrogrado in alcuni centri italiani, avvenuto fra il 5 e 14 agosto, capace di suscitare notevoli entusiasmi nella base popolare del PSI. Per la visita a Torino cfr. anche Alberto Monticone, *Il socialismo torinese ed i fatti dell'agosto 1917*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 45 (1958), pp. 51-96 (poi in Id., *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Laterza, Bari 1972, pp. 89-144, in part. pp. 108-112).

¹⁰ La richiesta di misure sempre più dure contro neutralisti e soprattutto socialisti fu persistente nel corso della guerra ma trovò particolare enfasi nel 1917, anche grazie al ruolo di figure di ex socialisti come Bissolati e Mussolini, mentre negli ambienti dell'interventismo liberale si diffondevano sospetti di aspirazioni dittatoriali del generale Cadorna o di colpi di stato, mentre un attivo servizio di informazioni militari era impiantato a Roma: P. Melograni, *Storia politica*, cit., pp. 263-265; 342-355. Sul ruolo degli interventisti di sinistra e dei “socialisti nazionali” legati a Bissolati nella richiesta di una politica più dura verso il dissenso e lo stesso PSI mediante provvedimenti eccezionali cfr. Giovanna Procacci, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, in «Italia contemporanea», 138 (marzo 1980), pp. 49-83.

e «l'esaurimento di ciascuna parte», una sorta di corrispettivo politico della *Materialschlacht* che si conduceva sui vari fronti.

Per quanto mera coincidenza temporale, è opportuno rammentare come il testo matteottiano uscisse proprio in occasione della diffusione del più rilevante intervento pontificio durante il conflitto, frutto di una serie di tentativi di mediazione segreta fra le parti, in particolare presso la corte asburgica. La *Lettera ai capi dei popoli belligeranti* di Benedetto XV apparve alla metà dell'agosto 1917 e già presso i contemporanei venne ricordata soprattutto per la celebre espressione «inutile strage» impiegata sul finire del testo per definire il conflitto. Ben oltre le iniziative delle forze dell'Internazionale raccolte sulla piattaforma di Zimmerwald e gli sforzi diplomatici di alcune forze belligeranti – a cui Matteotti fa riferimento nel suo testo –, il documento pontificio si trasformò subito in manifesto del pacifismo neutralista, capace di catalizzare le diffuse aspirazione alla fine del conflitto dentro e fuori le trincee, non solo in Italia¹¹.

Il PSI e il '17 (primavera-estate): una parallela «destinata agli incontri celesti del paradiso»?

Secondo un tipico procedimento di una matura riflessione politica, solo dopo aver affrontato il contesto internazionale, Matteotti espone la condizione specifica del proprio partito e la sua posizione sulle sfide che esso avrebbe dovuto accogliere.

È caratteristica del Matteotti, familiare ai suoi lettori, l'assenza di un atteggiamento compiaciuto (oggi si direbbe “aziendalistico”) verso il partito: è anzi la critica tanto pungente, a tratti sprezz-

¹¹ Amplissima è la bibliografia sulla *Lettera* di Benedetto XV (*Acta Apostolicae Sedis. Commentarium officiale*, 9, 1917, pp. 417-423, già pubblicata su «La Civiltà Cattolica», n. 1613, 24 agosto 1917, pp. 385-392), sollecitata anche dal centenario nonché dall'attualità di tanti di quegli spunti nell'attuale contesto storico-politico: da ultimo cfr. Aberto Melloni, Giovanni Cavagnini, Giulia Grossi (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'inutile strage*, 2 voll., Il Mulino, Bologna 2017. Per una visione attenta all'opposizione cattolica alla guerra cfr. Ercole Ongaro, *No alla Grande guerra 1915-1918*, Emil, Bologna 2015.

zante, quanto costruttiva a muovere i suoi interventi di respiro soprattutto nazionale. Anche al PSI, secondo l'autore, sembra essere accaduto quello che era successo ai vari governi, ossia aver «forse, per un certo tempo, costruita la sua parallela, destinata agli incontri celesti dell'infinito». La nota sarcastica, che sarà poi spiegata meglio nello svolgimento del testo, è funzionale a introdurre una diversa immagine-guida: l'esigenza di un diverso orientamento ossia il riconoscimento di una «*via nostra* verso una soluzione» (in corsivo nel testo) sentita come indifferibile.

A questo punto Matteotti ripercorre sinteticamente le tappe della posizione del PSI rispetto alla guerra presente. Emerge qui lo studioso capace di proporre linee interpretative di tale posizione – la celebre formula del segretario Lazzari della primavera del '15 nelle sue differenti ricezioni – di indubbia validità: essa – *né aderire né sabotare*¹² – era sorta «non tanto per un accordo preconstituito, ma quasi per istinto». A colpire è soprattutto quest'ultimo termine, che sembra ricondurre la formula a una scelta irriflessa, di reazione autodifensiva anziché soltanto a una complessa mediazione operata a livello centrale dopo mesi di intensi sforzi del partito a tutti i livelli – dalla sede parlamentare ai violenti scontri di piazza passando per il tentato rilancio dell'Internazionale su fondamenta pacifiste – nella lotta contro l'interventismo. In effetti, davanti al lettore, Matteotti riconosce chiaramente l'articolazione fra le fazioni, ossia le differenze nel partito, e notava anche che questa formula era stata «la risultante di tante linee diverse quanto diverse erano i temperamenti personali, le tendenze, le situazioni locali» e la registrazione formale di tali differenze.

La formula era divenuta punto di riferimento – invero flessibile – per i percorsi del partito, delle Amministrazioni locali tenute dal PSI e della maggioranza del gruppo parlamentare socialista; essa aveva inoltre consentito al partito di porsi fuori della fittizia unione sacra delle restanti forze politiche («l'accordo più o meno

¹² Che nella versione del testo matteottiano diventa «non aiutare, non sabotare la guerra».

simulato di tutti gli altri partiti»); infine – si noterà la triplice iterazione del nesso «con codesta formula» e la climax ascendente dell'argomentazione dal particolare all'internazionale – essa aveva reso il partito coerente con «tutto il contenuto ideale del suo programma» e soprattutto «degno dell'Internazionale e dell'avvenire» (qui si noterà l'uso di un diffuso binomio della propaganda socialista).

L'intervento matteottiano nel dibattito interno: «la crisi attuale del partito» e «Bisogna fare»

Questo elogio, retoricamente costruito, rivolto alla formula e al suo ideatore, è seguito dall'esplicita posizione matteottiana che essa non fosse più sufficiente – dopo due anni di guerra italiana e a seguito degli avvenimenti recenti – e che da tale inadeguatezza dipendesse «la crisi attuale del partito».

Benché efficace come formula e punto di riferimento per l'intero partito, Matteotti nota come nel partito vi fosse via via più consapevolezza che anch'essa fosse una di quelle parallele incapaci di produrre incontri se non in tempi indefiniti, laddove la base sociale dello stesso partito – qui succintamente richiamata: «dal contadino che è in trincea, alla donna che attende nella casa» – attendeva «risoluzioni pratiche immediate». L'esigenza altrettanto indifferibile per Matteotti è espressa in forma vivida: quel «Bisogna fare» – una sorta di tratto distintivo del pragmatismo matteottiano ricorrente in vari suoi interventi – intende superare una diffusa impostazione di recriminazioni passate, di attese messianiche o di prospettive opportunistiche nel PSI.

In tal senso, oltre ad alcuni tentativi internazionali (chiaramente riconducibili a quelli promossi dagli aderenti agli incontri di Zimmerwald e Kienthal) di cui il PSI era stato uno dei principali animatori, Matteotti individua due iniziative che ad un osservatore superficiale sarebbero apparse di segno opposto. Nel mentre Turati con l'intervento alla Camera del 30 giugno aveva aperto a un sostegno socialista ad un governo capace di elaborare una «risoluzione più rapida e migliore del disastroso conflitto»

(altra parola chiave dell'intervento matteottiano)¹³, alcune importanti sezioni del partito avevano richiesto la convocazione di un congresso nazionale che evidentemente, nelle intenzioni dei richiedenti, doveva riaffermare l'interpretazione intransigente della formula, come sostenuto da una larga maggioranza nella direzione del partito e sul giornale «Avanti!» diretto da Serrati, e promuovere una radicalizzazione dello scontro interno sull'onda anche emotiva delle vicende russe¹⁴.

L'autore coglie dialetticamente le analogie fra le due iniziative – entrambe tese a superare la crisi di inerzia nel partito e di rilanciarne le attività. È sintomatico come Matteotti sulla rivista turatiana non prendesse esplicitamente posizione per una delle due (ossia per quella della corrente di riferimento) ma si esprimesse con favore per una nuova fase in cui, oltre «la comodità di una formula», si manifestavano nuove vie «irrequietamente e continuamente»: mediante i due avverbi, a lui così congeniali, l'autore sembra a questo punto proiettare sé stesso in tale processo, nonostante le note restrizioni militari in terra siciliana¹⁵.

¹³ In quella seduta Turati, nel ribadire il voto contrario del gruppo socialista al governo Boselli e nell'evidenziare le divisioni nell'ampia maggioranza di cui esso avrebbe continuato a godere, individuava la disponibilità del voto socialista (aggiungendo: «malgrado tutte le nostre pregiudiziali teoriche») ad un governo che «pigliando le mosse dalla situazione di fatto, e pur senza aderire al punto di veduta socialista, [...] facesse, di fronte al nemico e nei Consigli degli Alleati, tutti gli sforzi necessari e sufficienti per preparare una pace dignitosa, ma una pace pronta, risolutiva, ma una pace soprattutto italiana».

¹⁴ Inizialmente previsto per settembre, il congresso nazionale del PSI fu vietato dalle autorità. Esso era stato richiesto in contrapposizione alle posizioni del gruppo parlamentare e della componente sindacale. Sulle vicende della sezione socialista a Torino e la forte influenza di una corrente più radicale, ribattezzatasi «rigida», si veda A. Monticone, *Gli italiani in uniforme*, cit., pp. 89-144, in part. pp. 89-108 per le vicende anteriori alla rivolta dell'agosto. Anche la giovanile del partito (FGSI) aveva richiesto un atteggiamento più deciso di opposizione alla guerra: «L'Avanguardia», 15 aprile 1917; S. Caretti, *I socialisti e la grande guerra*, cit., p. 84.

¹⁵ In realtà, il suo impegno politico sul territorio non cessò del tutto neppure durante la fase militare: in occasione di una licenza, nell'ottobre del '17, Matteotti – pur sorvegliato e diffidato – continuò a spostarsi in vari comuni del Polesine «scopo propaganda sovversiva»: Telegramma del prefetto di Rovigo al Ministero dell'Interno, 23 ottobre 1917 (ACS, CPC, b. 3157).

I paragrafi successivi tratteggiano polemicamente le reazioni interne avverse a ciascuna delle due iniziative. Infatti, la proposta turatiana era stata subito bollata come «scandalo collaborazionista»: a questo punto l'autore se la prende contro «le oche custodi della verginità del partito»¹⁶, che esplicitamente individua nella corrente di quanti portavano «il nome di intransigente», i quali ignoravano le specificità dell'azione parlamentare. A costoro Matteotti imputa l'indisponibilità a una qualsiasi proposta, pur essendo egli stesso consapevole dell'invincibile limite della stessa proposta turatiana («nessun uomo di governo consentirà ad impiccarsi alla corda che gli ha lanciato dalla finestra»)¹⁷. Servendosi di un lessico mutuato dall'area ecclesiastico-religiosa, Matteotti descrive questi intransigenti come intenti unicamente a anatemizzare e spiare chi svolge il proprio lavoro politico alla ricerca di «ogni gesto un po' diverso dalla prescrizione delle sacre tavole», a tal punto che sembra all'autore che il vero tradimento su quale essi investigavano stia concretamente nel voler agire.

Analoghi toni polemici il Matteotti esprimeva verso «le oche dell'altra sponda» – ricorre quindi la consapevolezza di un partito diviso – che sulla base di mere questioni procedurali volevano negare la possibilità di un confronto congressuale, sentito come «colpo di mano degli estremisti», ossia delle correnti più radicali e delle sezioni di Torino e Firenze (due roccaforti dell'opposizione non solo popolare alla guerra) che spingevano per un'azione antimilitaristica più risoluta, che guardava alle coeve vicende russe

¹⁶ Chiara l'ipotestualità: un episodio della storia romana arcaica, le oche del Campidoglio, narrato fra gli altri da Tito Livio (*Ab urbe condita* V, 47) e da Plutarco (*Vita di Camillo* 27).

¹⁷ Qui Matteotti fa riferimento ad un passaggio dello stesso discorso turatiano per un potenziale governo per la pace: «di questi voti (*scil.* socialisti) avrebbe bisogno, perché allora non lo sorreggerebbe più, come la corda l'impiccato, l'insidiosa unanimità più uno di tutti gli altri partiti, ma avrebbe il vantaggio di una linea di condotta precisa e preordinata, e allora, se vincesse, sarebbe realmente vincitore». È peraltro in più punti che il testo matteottiano riecheggia l'intervento di Turati, a cominciare dall'insistenza sul reciproco estenuarsi dei belligeranti.

suggeriti da miti giacobini¹⁸. È significativo come in questa sezione la polemica matteottiana si sposti tutta sulla parte che si suole chiamare “riformista”, ossia di quanti «hanno un sacro terrore di ogni movimento che tragga origine dall’ala sinistra»; ancora una volta, quindi, la prospettiva dell’autore da polemica attuale si allarga ad acute considerazioni storiche sul partito. Conviene citare in forma completa queste considerazioni:

«Sebbene appartengano a un partito che non potrà mai rinnegare i mezzi rivoluzionari, essi li ammettono in teoria, ma si spaventano non appena si tratti di praticarli; e, dopo averli relegati tra le risorse estreme di momenti eccezionali, nemmeno il momento attuale vorrebbero riconoscere eccezionale, quando milioni di uomini cadono vittime, o quand’anche, per dannata ipotesi, capitassero a vivere in uno Stato dove opinione pubblica e Parlamento fossero tenuti al perfetto buio, costretti a rimettersi al senno, ermeticamente segreto, di qualche Stürgkh».

La polemica verso la pavidità e la cecità di una parte della corrente “riformista” (espressa, si badi, sulla principale rivista della stessa) si lega ad un accorto procedimento retorico per cui – pur facendo riferimento a vicende dell’impero austro-ungarico “nemico”¹⁹ – in modo obliquo indicava la situazione di censura e di repressione in vigore nel proprio paese. Anche a questo punto, Matteotti, pur consapevole del limite della proposta di radi-

¹⁸ È così che intendo l’espressione parentetica un po’ criptica «pietanza russa in salsa francese». Un’altra possibile interpretazione è un riferimento all’ondata di ammutinamenti nell’esercito francese proprio nel ’17, ma ciò rinvia a un problema difficilmente affrontabile, il grado di informazioni sensibili che il Matteotti poteva avere delle vicende nella sua condizione di “confinato”. Nell’epilogo del testo l’autore fa riferimento al fatto che «neppure [*scil.* noi dirigenti] sappiamo bene delle ultime vicende del Partito», proprio per l’acuirsi della censura verso la stessa stampa del partito e in particolare verso l’«Avanti!».

¹⁹ Il riferimento è alle politiche autoritarie del presidente del consiglio Karl von Stürgkh, concluse dal suo omicidio per mano del socialista Friedrich Adler (in futuro esponente dell’Internazionale di Vienna) nell’ottobre 1916.

calizzazione dello scontro sociale (la possibilità «che essa possa risolvere in un vantaggio per il più indegno dei belligeranti»), dichiara che ogni ostacolo pregiudiziale e le previsioni pessimistiche («congiure, scissioni») siano solo un espediente per non affrontare la discussione di merito. Più in avanti il Matteotti definirà i richiedenti come «spiriti accesi» ma allo stesso tempo in linea con il monito parlamentare del Treves di qualche mese prima («il prossimo inverno non più in trincea!»)²⁰.

Purtroppo una lacuna nel testo, dovuta all'intervento della censura²¹, non ci consente di seguire in modo puntuale il successivo punto del ragionamento matteottiano ma il suo filo è chiaro: l'autore invita il partito (a cominciare da quella parte raccolta attorno a Turati e Treves) a considerare entrambe le iniziative come legittime in quanto «due proposte onestamente discutibili»²² e a rifiutare ogni immobilismo.

Nell'epilogo è la tragica realtà della guerra italiana a ritornare, nella consapevolezza dell'impossibilità per molti dirigenti del partito di partecipare all'atteso congresso – che, come noto, non si terrà per disposizioni governative –, della difficoltà di reperire notizie sul partito e finanche della stessa insicurezza esistenziale per i tanti socialisti al fronte («numeri lanciati da una volontà

²⁰ Il riferimento all'epilogo del discorso di Treves alla Camera del 12 luglio 1917 rappresenta un *terminus ante quem* per la datazione del testo matteottiano che, pertanto, venne elaborato fra la seconda metà di luglio e i primi giorni del mese di agosto, nei giorni precedenti alla visita italiana della delegazione del Soviet. Per il discorso del deputato socialista si veda Claudio Treves, *Come ho veduto la guerra* (ediz. orig. 1925, ora ripubblicata a cura di D. Baldini, EIR, Urbino 2014, pp. 127-140). Gli echi del discorso saranno notevoli a tal punto da assumere nella propaganda nazionalista i caratteri di aperto incitamento disfattista: P. Melograni, *Storia politica*, cit., p. 374.

²¹ Le righe censurate sono al termine del sesto paragrafo (*Socialismo e guerra*, p. 105, n. 2). Data la struttura simmetrica del quinto e sesto paragrafo l'intervento della censura (che colpì in quegli anni «Critica sociale» molto meno dell'«Avanti!») induce a pensare a espressioni di contestazione dell'autore verso la prosecuzione della guerra o l'intensificarsi di politiche autoritarie.

²² Un recente saggio, espressione della linea storiografica tesa a rileggere l'intera biografia politica di Matteotti in chiave turatiana o riformistica, ha citato di questo testo solo la parte polemica dedicata agli intransigenti, trascurando quindi la simmetria compositiva del testo e la visione dialettica che l'autore dimostra di avere del partito: M. Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, cit., pp. 260-261.

altrui, che domani possono essere o non essere più»). È per costoro, conclude Matteotti, che il congresso avrebbe dovuto «vagliare tutte le proposte, tutti i mezzi, tutte le iniziative, da qualunque parte esse vengano». All'autore tocca concludere che, anziché pensare a una fittizia unità di un partito inerte, è preferibile «l'unità unica [...], quella di tutti coloro che vogliono lavorare».

Ricercando una via: (in)attualità dell'autentico Matteotti e dell'opposizione socialista alla guerra

Composto fra fine luglio e inizi di agosto, in una fase di sostanziale inagibilità politica diretta dell'autore, *Cercando la via*, come più volte notato, è un intervento incentrato sulla vita interna al partito. Le sue caratteristiche formali sono una costruzione retorica e una scelta lessicale a tratti ricercate²³, tuttavia esse sono strettamente funzionali all'affermazione di un contenuto dichiaratamente pragmatico, teso più a smuovere le acque nella propria comunità politica, segnata da lacerazioni, inerzie e reciproci veti, che ad indicare una precisa opzione tattica, la quale era rimessa alle deliberazioni congressuali²⁴.

È pertanto opportuno ripercorrere cursoriamente la parabola

²³ Il testo segue un'evidente costruzione elaborata, tipica della saggistica: introduzione, svolgimento bipartito, conclusioni con *exhortatio* finale. Numerose le figure retoriche (quali l'anafora, la climax, l'accumulo...) che, assieme al frequente ricorso all'ironia/sarcasmo e all'alternanza di momenti riflessivi e toni drammatici, riconducono al modello dell'oratoria socialista dei primi decenni. Fra le espressioni ricercate si noterà "gridare raca" (= criticare ferocemente, insultare), di origine evangelica (Matteo 5, 22) e impiegata, fra gli altri, da Mazzini e Carducci: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, XV, Torino 1992, p. 193. Nella pubblicistica marxista di quel periodo l'espressione si ritroverà nella traduzione di un articolo di Lenin, probabilmente a cura di Antonio Gramsci: *Il materialismo militante*, in «L'Ordine Nuovo», III, a. 1, n. 3-4 (1-15 aprile 1924).

²⁴ In ragione dei limiti del presente lavoro sono tralasciati alcuni punti rilevanti: l'analisi dell'ampia replica che la redazione della rivista fece seguire all'intervento matteottiano («Critica sociale», 16-31 agosto 1917, pp. 208-210); un percorso delle posizioni di Matteotti sulla guerra anteriori a *Cercando la via* (per cui si rinvia agli studi di S. Caretti: *Giacomo Matteotti combattente contro la guerra*, cit.; *Socialismo e guerra*, pp. 35-100); un approfondimento sulla formula lazzariana.

della formula lazzariana che il Matteotti indicava, alla luce dei fatti, come non più sufficiente nel '17. Nella classica interpretazione dell'Arfé, la formula era considerata espressione della personalità del suo artefice in cui la sofferta militanza socialista si era congiunta con tratti profetici e fatalistici: ne era derivato «un felice compromesso [...] tra le esigenze dell'ideale e le necessità delle circostanze», che, pur nella sua duttile interpretazione, impedirà tanto i tentativi della corrente riformistica di riavvicinamento al fronte patriottico soprattutto dopo Caporetto quanto la ricezione delle scelte insurrezionaliste di marca bolscevica²⁵. Nel far questo, tuttavia la formula apparve già ai contemporanei come equivoca e nondimeno capace di tenere unite le varie correnti in attesa di sviluppi post-bellici.

L'interpretazione della formula nel partito non sarà statica e omogenea e, come proprio la vicenda matteottiana testimonia, non rispetterà le divisioni fra correnti, tuttavia nella sua forma bipartita autorizzerà una distinzione fra quanti enfatizzeranno la prima o la seconda parte della negazione. Turati e il suo gruppo raccolto attorno alla rivista «Critica sociale», espressione principale della seconda corrente (*non sabotare*), motivarono tale posizione – accentuata dopo la rotta di Caporetto – non solo in chiave tattica (favorire la formazione di ministeri che attenuassero gli effetti delle politiche belliciste e repressive; stornare dai socialisti le accuse di disfattismo) ma strategica: proteggere le istituzioni faticosamente conquistate dal movimento dei

²⁵ G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., in part. pp. 167-168 (a p. 212 la formula è ironicamente definita come «duplice comandamento»); P. Melograni, *Storia politica*, cit., pp. 265-277; S. Caretti, *I socialisti e la grande guerra*, cit., in part. pp. 41-79. La consapevolezza delle divergenze sulla questione della guerra nel partito era diffusa in primo luogo fra gli stessi dirigenti. Ancora nell'inoltrato 1916 Treves poteva scrivere (in un articolo segnato dalla scure di un'ampia censura) che «[i]l Partito dà l'idea di tanti partitini racchiusi uno dentro l'altro, come certi giuocattoli cinesi. I Giovani, i Comuni, le Sezioni, le Leghe, ecc., ognuno fa "partito nel partito" con programmi che variano... dall'ospitalità al nazionalismo alla negazione del dovere verso la patria...», auspicando una maggiore coesione: *Dopo il Convegno socialista di Bologna*, in «Critica sociale», 16 settembre-15 ottobre 1916, p. 244.

lavoratori e difendere le prerogative parlamentari²⁶. Come già evidente a Matteotti, la maggioranza intransigente o massimalista²⁷ – cui spettava la direzione del partito e del quotidiano, oltre alla Federazione giovanile – si impegnò nel difendere la posizione non collaborazionista nelle varie istituzioni e amministrazioni legate al partito.

Il carattere eccezionale del PSI all'interno dei partiti già aderenti all'Internazionale fra i paesi belligeranti, in virtù della stessa formula, trovò poi un suo riscontro internazionale nella promozione dei convegni di Zimmerwald e Kienthal (settembre 1915; aprile 1916) con i loro documenti che costituiscono evidenti formulazioni rivoluzionarie, che tuttavia successivamente saranno abbandonate dalla corrente riformista sull'onda dell'entusiasmo per le posizioni del presidente statunitense Wilson. A questo punto, nel corso del '17, il partito si troverà diviso su un ulteriore punto dirimente, fra il nesso pace-rivoluzione (proclamato a Zimmerwald e riaffermato nel corso delle vicende russe) e una posizione pacifista di incontro fra le istanze del movimento dei lavoratori e esigenze di una borghesia democratica (fatta propria dalla maggioranza del gruppo parlamentare socialista

²⁶ G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp. 212-223. È la posizione turatiana, nell'analisi arfeiana, a manifestarsi come l'unica nel partito dotata di una sua logica in vista di una soluzione della crisi, al di là “della incontrollata esplosione rivoluzionaria” (*ibid.*, in part. p. 216). Tale prospettiva si inseriva in una rivalutazione di Turati e del gruppo riformista in reazione a una precedente fase di sostanziale oblio durante la fase frontista; si può sostenere che l'attuale tendenza storiografica liberale, mediante anche una selezione documentaria, abbia enfatizzato la figura di Turati con la conseguente visione riduttiva delle altre componenti del movimento socialista. Per dirla sempre con Arfé: «La *vulgata* storiografica comunista era, per dirla in breve, che il riformista Turati aveva dato al nuovo partito l'impronta dell'empirismo teorico e dell'opportunismo politico, che l'autentico partito della classe operaia italiana era nato nel 1921 [...]. Trent'anni dopo [*scil.* negli anni Ottanta] la situazione era rovesciata: la nuova *vulgata*, anch'essa ideologica, della storia del socialismo italiano collocava ai margini tutto quanto non era etichettabile come riformismo, e la storiografia ne è stata ancora una volta fortemente influenzata» [Fabio Gentile, *Problemi di storia del socialismo italiano. Dieci domande a Gaetano Arfé e Luigi Cortesi*, in L. Cortesi-A. Panaccione (a cura di), *I socialisti e il Novecento*, cit., p. 233].

²⁷ Come icasticamente notava l'Arfé (*Storia del socialismo italiano*, cit., p. 166), la corrente di sinistra del partito era «intransigente ma non rivoluzionaria».

e dalla rivista «Critica sociale»²⁸: tale nuova polarizzazione si ritroverà nelle due iniziative richiamate da Matteotti nel suo testo.

In modo del tutto persuasivo è stato scritto che i limiti di una prospettiva insurrezionale in Italia stavano nelle profonde differenze con le situazioni russe, fra cui il problema del rapporto fra masse e armi: «[e]ffettivamente la chiave di volta dell'intera questione si trovava proprio nel fatto che il Partito socialista e, più in generale, la classe operaia italiana erano, durante la guerra, disarmati»²⁹. Tale condizione era rafforzata dall'esonero di larga parte del proletariato industriale e aggravata dalla frattura fra città e campagna ossia fra fanti-contadini e operai-“imboscati”, mentre le truppe inviate a sedare la principale rivolta sociale a Torino erano indisponibili a solidarizzare con i rivoltosi.

Un ulteriore livello di analisi del testo matteottiano è dato dal confronto con la precedente pubblicistica, in particolare con il precedente intervento su «Critica sociale» del febbraio 1915³⁰:

²⁸ S. Caretti, *I socialisti e la grande guerra*, cit., pp. 73-120.

²⁹ P. Melograni, *Storia politica*, cit., p. 357. Diversa la posizione comunista che era stata ribadita, in forma sfumata, da Paolo Spriano, *Sulla rivoluzione italiana. Socialisti e comunisti nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1978, p. XIII: «noi continuiamo a ritenere che vi fu in Italia, nel 1917-20 una crisi sociale di proporzioni amplissime, che essa ebbe se non tutti molti dei caratteri che al termine “crisi rivoluzionaria” attribuiva Lenin, che la questione del potere si affacciò concretamente al movimento di classe, soprattutto tra l'estate del 1919 e la primavera del 1920, e che l'incapacità di muoversi adeguatamente da parte del Psi – che pure proclamava la sua volontà rivoluzionaria – ebbe una incidenza straordinaria». Non si ripeterà mai abbastanza che il limite di tale visione, radicalizzata in ricerche afferenti alla sinistra extraparlamentare di allora, era utilizzare le analisi leniniane e le vicende russe come metro di paragone per la diversa situazione italiana.

³⁰ G. Matteotti, *Dal punto di vista del nostro partito*, in «Critica sociale», 1-15 febbraio 1915, pp. 40-41 (*Socialismo e guerra*, pp. 89-94). L'intervento riassumeva e approfondiva le posizioni fino a quel momento assunte – «afferinarsi recisamente, assolutamente neutralisti», indicando ai militanti del partito «il dovere di opporsi con tutte le armi possibili all'intervento» – che l'autore sentiva di dover difendere anche in contrapposizione a Filippo Turati, rivendicando per sé stessi la qualifica di “buoni riformisti”, in altre parole perseguendo la tradizionale linea elaborata nei congressi dell'Internazionale in caso di guerra. Matteotti si spingeva a sostenere che «occorre lo scoppio di violenza» per «evitare un maggior male» e per «sbarazzare il terreno del progresso socialista da alcuni particolari ostacoli». Sempre in polemica col Turati e

Cercando la via può essere interpretato come un approfondimento sul ruolo del proprio partito durante la grande guerra europea.

In precedenza il dirigente socialista si era attenuto ad una rigorosa politica neutralista e a una rigida opposizione ad ogni concessione alla propaganda bellicista e/o patriottica, mosso da un'impostazione internazionalista e da una radicale coerenza con i dettami del partito, giungendo a reclamare un' incisiva azione di contrasto proletario alle manifestazioni interventiste e un moto insurrezionale per bloccare il colpo di mano del governo Salandra: nell'ambivalenza della formula lazzariana la posizione di Matteotti era sbilanciata nettamente dal lato del *non aderire*, come testimoniano, *inter alia*, le esclamazioni nel consiglio provinciale di Rovigo del giugno 1916 che lo portarono ad essere processato³¹. Si deve constatare che Matteotti è stato uno dei tanti dirigenti locali del PSI impegnati nell'opposizione alla guerra³².

con la condotta del gruppo parlamentare Matteotti esprimeva le sue perplessità di un accordo con quelle altre forze politiche – *scilicet*, i giolittiani e i cattolici – che per altre ragioni avevano assunto posizioni neutraliste, mentre invocava una più energica mobilitazione («un'agitazione rivoluzionaria» e «lo scoppio di violenze») del partito per imporre al governo la neutralità tale da proporsi come modello per la rinascita dell'Internazionale, a partire dal proletario rurale che a Matteotti appariva «pronto a qualsiasi appello» contro la guerra. In questa fase anteriore al maggio '15, con buona pace di certa storiografia poco attenta, Matteotti sembra avvicinarsi più alle posizioni della futura sinistra di Zimmerwald che a quelle di Turati.

³¹ Sulla seduta del consiglio e sulle conseguenze giudiziarie e politiche degli incidenti cfr. S. Caretti, *Introduzione*, in *Socialismo e guerra*, pp. 49-53. Da respingere è la tesi, sostenuta da Mauro Canali (*Matteotti, Giacomo*, cit., p. 253; *Il delitto Matteotti*, Il Mulino, Bologna 2024, pp. 17-19), per cui l'anti-interventismo di Matteotti sia riconducibile a un "criptotriplicismo", anche per la carenza o tenuità degli indizi portati a supporto. Tale tesi è stata esposta, sia pure in modo più sfumato, da Romanato (*Giacomo Matteotti*, cit., p. 298, n. 75): «il suo antibellicismo si fonda su ragioni politiche molto più profonde, ma è indubbio che nella famiglia Matteotti circolassero sentimenti benevoli verso l'Austria». Come talvolta si riscontra nella recente storiografia, Matteotti è avulso dal suo partito, dalla sua base sociale e dalla tradizione della Seconda Internazionale e le sue posizioni sono ricondotte a scelte individuali, eventualmente influenzate da vicende particolari o, come in questo caso, familiari.

³² Contrariamente a quanto sostenuto da Romanato (*Giacomo Matteotti*, cit., p. 207), tale posizione non fu un unicum nel socialismo italiano, come testimoniano le agi-

Ora, nell'estate del '17 – dopo ulteriori tributi di sangue anche sul fronte italiano – Matteotti, da dirigente di un partito che fino ad allora aveva fatto della mancata compromissione con la classe dirigente nazionale un tratto distintivo, anziché arroccarsi in una formula che, nella sua significativa eccezionalità nel panorama dei partiti socialisti europei fra i paesi belligeranti, esprimeva una posizione di testimonianza al momento impotente³³, si interroga sulla crisi della stessa formula e sulle possibili soluzioni che avrebbero portato ad una rottura dell'equilibrio instabile della formula a favore di uno dei corni dilemmatici: *o aderire* ad una politica ministeriale per sostenere una (improbabile) maggioranza tesa a portare l'Italia fuori dalla guerra *o sabotare* lo sforzo bellico e soprattutto le politiche bellicistiche e repressive adottando (rischiosissime) attività disfattistiche. Com'è noto, l'unità del partito fu conservata mantenendo la formula originaria, al costo di un'indeterminatezza, che tuttavia, dopo la guerra, avrebbe permesso allo stesso di presentarsi al paese reale come autentica opposizione alla guerra e ai suoi effetti.

A oltre un secolo di distanza da allora si constata che, nonostante la presenza di una diffusa memorialistica di protagonisti di quelle lotte (e di autocritiche di esponenti dell'interventismo poi passati al socialismo, come Pietro Nenni) e i documenti raccolti dalla storiografia, l'impegno e il sacrificio dei dirigenti e delle masse popolari legate al PSI nell'opposizione alla grande guerra europea restano ignorati nella memoria pubblica e nel discorso politico italiano. Si tratta di un'obliterazione trentennale, funzionale alla riaffermazione da parte della sinistra italiana di scelte opposte in politica estera e di abbandono di una

tazioni socialiste diffuse nel paese prima dell'intervento e la radicalizzazione della sinistra nel '17: si pensi alle vicende in Puglia di Giuseppe Di Vagno, altro deputato socialista assassinato da fascisti, per molti aspetti analoghe a quelle di Matteotti. Alle posizioni di Matteotti e di altri socialisti italiani contro la guerra ho in animo di dedicare ulteriori ricerche.

³³ Il nesso fra "originalità" del PSI (in realtà coerenza con i dettati della Seconda Internazionale) e il suo parziale isolamento (rotto dagli intensi sforzi internazionali) era stato evidenziato già da Arfé, *Storia del socialismo italiano*, cit., in part. pp. 219-221.

prospettiva internazionalistica³⁴.

Questo lavoro, nel ripercorrere le vicende del PSI e di un suo significativo dirigente nell'opposizione alla grande guerra europea, intende essere un contributo a una faticosa filologia socialista.

³⁴ Cfr. Alberto Benzoni, Luca Cefisi, *Il pacifismo. Storie di idee e di movimenti contro la guerra*, Edizioni Associate, Roma 1995; A. Panaccione, *Il socialismo e le guerre. Politica e conflitti internazionali*, in *I socialisti e il Novecento*, cit., pp. 9-41.